

Giorgio Gaber e Mariangela Melato a Mestre

Un intreccio deludente

MESTRE — Per festeggiare i suoi dieci anni di attività nella piccola capitale che Giuseppe Berto amava rievocare durante i suoi abbandoni emotivi, l'Ente teatrale italiano ha deciso di aumentare il numero degli «attacoli» in programma e nello stesso tempo di rendere più severi i criteri di scelta. Il risultato di una decisione del genere, senza alcun dubbio da elogiare, è un cartellone di grande impegno, nel quale fanno capolino i nomi più rappresentativi della scena nostrana. Infatti si va da Paolo Stoppa alla Proclamer alla Asti (con la discussa novità di Patroni Griffi) a Franco Parenti a Randone a Sbragia a Salerno al Giuffrè a Pagliari alla Brignone a Cecchi alla Pizzagora al duo Tiersi-Lojodice. Per non dire di altri interpreti forse meno noti al grande pubblico, che tuttavia per gli addetti ai lavori rappresentano la parte migliore della torta che si chiama per dirla con il vecchio Simoni, «fantasia in palcoscenico».

Non mancherà i nomi di alcune star, parlare di completezza non sarebbe un'espressione fuori posto.

Però omaggio all'impegno dell'Ente, che da una serie di indicazioni pare voglia allargare la sua presenza in Veneto, resta da

dire qualcosa sullo spettacolo andato in scena al «Corso» (per l'occasione gremito in ogni ordine di posti): «Il caso di Alessandro e Maria», ovvero sia la «Curiosa replica di una storia che ha già avuto luogo». Si tratta di un copione scritto a quattro mani da Giorgio Gaber e Sandro Luperini, imperniato sul tema della coppia che, dopo la rottura avvenuta non senza lacerazioni abilmente dissimulate, si ritrova a celebrare un rito amatorio vanificato dal silenzio del cuore. Riempito, per contro, di parole, di accuse, di difese, che lasciano intravedere come entrambi i protagonisti del dialogo siano ormai avviati lungo la tangente del progressive distacco. Anche se alla fine balena il lampo del rimpianto, della nostalgia per quello che avrebbe potuto essere un incontro straordinario, quasi magico, trasformatosi in circuito di reciproca incomprendimento.

L'accento al dialogo non deve trarre in inganno circa la compattezza del lavoro in due tempi alquanto diseguali (senza alcun dubbio è migliore il secondo), dato che sarebbe più esatto parlare di un monologo a due, nel quale le confessioni si succedono a cascata senza mai far scoccare la lucente scintilla dello scambio, dell'intreccio ve-

ro. Insomma alla resa dei conti si ha l'impressione che Gaber e Mariangela Melato recitino ognuno per proprio conto, riuscendo a calare in modo discontinuo nei panni del loro personaggio. Due personaggi costruiti utilizzando i cascami di certa pubblicistica in voga un lustro addietro (affiora la lontananza, il sorriso amaro di Laling), per cui nonostante le citazioni, i riferimenti, le strizzate, l'occhio allo spettatore avvertito. Il sospetto è di un gioco fatalistico che a rare intermittenze fa presa nell'animo di chi ascolta.

Tanto più che i due attori faticano a trovare il giusto ritmo, e soltanto nel secondo atto diventano più vivi, incisivi, alternando sapientemente i registri. Prova ne sia che gli spettatori, piuttosto disorientati fino all'intervallo, partecipano al racconto di una storia stalmente normale di far venire il sospetto che non sia mai esistita, con una adesione più calda. Specie quando la Melato indovina certi toni straziati, dolenti, e Gaber piega l'ironia verso linee interne, trasformando l'analisi di una realtà che poteva essere e non è stata, in documento d'una sofferenza abbastanza comune, di tutti.

G. A. Cibotto